

## L'ECO DELLA STAMPA

(L'Argo della Stampa: 1912 - L'Informatore della Stampa: 1947)

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE  
FONDATA NEL 1901 - C. C. I. MILANO N. 77394

Direttore: UMBERTO FRUGIUELE  
Condirettore: IGNAZIO FRUGIUELE

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28

MILANO  
Telefono 723.333

Corrispondenza: Casella Post. 3549 - Telegr.: Ecostampa  
Conto Corrente Postale 3/2674

OGGI - Milano

12 DIC. 1963

# JONESCO E FRISCH SONO APPAIATI BENE

*I loro atti unici presentati a Torino hanno in comune la straordinaria perfezione del gioco scenico*

**Cronaca teatrale di Vittorio Buttafava**

Due atti unici che il « Teatro stabile » di Torino ha riunito in un solo spettacolo, *Il re muore* di Jonesco e *La grande rabbia* di Philip Hotz di Frisch, hanno in comune un'eccezionale teatralità, cioè la dote molto ardua, e tuttavia fondamentale, di esprimere attraverso il gioco scenico, con l'azione e con il dialogo, i segreti motivi ispiratori del dramma. Ma, dietro la facciata di questa stupenda teatralità, i testi di Jonesco e di Frisch hanno significati assolutamente diversi.

*Il re muore* è un apologo che simboleggia la vanità della vita umana; è un grido di disperazione e di paura, una patetica ribellione all'ineluttabilità della morte, una violenta negazione dell'uomo come re del creato, come immagine di Dio, come anima immortale. *La grande rabbia* di Philip Hotz è, al contrario, uno « scherzo » molto esplicito, senza simboli né sottintesi, sulla realtà della vita matrimoniale, una variazione sarcastica, ma in fondo indulgente, sull'incompatibilità coniugale, sull'adulterio, sulla gelosia, sulla fatale diversità dei sessi e, alla fine, sulla necessità del matrimonio.

L'atto di Jonesco suscita sgomento, angoscia e gigantesca paura; l'atto di Frisch rasserena, nonostante l'amarezza di qualche battuta. Ai fini dello spettacolo, l'accostamento è particolarmente felice: l'allegoria atterrita di Jonesco si mescola al sarcasmo di Frisch, la visione agghiacciante della morte è temperata dall'osservazione spietata, ma anche affettuosa, della nostra piccola vita.

Il « re » di Jonesco, che muore lentamente, fino al disfacimento, durante un'ora e più di spettacolo, è l'uomo: l'uomo che si considera al centro della creazione, che vive come se fosse immortale, che ha l'illusione di comandare agli elementi. A un tratto, nel momento più inatteso, anzi quando è più persuaso d'aver raggiunto il vertice della potenza, questo uomo (che prende il nome di re Bérenger I) è avvicinato dalla morte. La parabola delle sue reazioni è prevedibile: dapprima non crede alla fine, ne è sbalordito e quasi indignato; poi tenta d'illudersi; subito dopo si ribella. Ma la ribellione non serve. Ed ecco che nasce la paura, una immensa paura. (« Dall'età di quattro anni, da quando cioè ho

saputo che avrei dovuto morire », scrisse un giorno Jonesco, « l'angoscia non mi ha più lasciato. Oggi scrivo per gridare la mia paura, la mia umiliazione di morire »). Alla paura subentrano la rassegnazione, il rimpianto per le cose non godute, la speranza di un ricordo almeno che sopravviva negli altri, dopo.

Tutti i passaggi di questa marcia d'avvicinamento al grande traguardo sono raccontati in palcoscenico attraverso la storia allegorica di re Bérenger I che assiste impotente allo sfacelo del proprio regno, alla morte dei sudditi, alla progressiva paralisi d'ogni attività. Due donne, la prima moglie e la seconda (simboli della ragione e del cuore), gli sono vicine e gli parlano, l'una prospettandogli crudelmente la verità e l'altra invitandolo ad aggrapparsi a qualsiasi illusione. E ci sono anche un medico, che diagnostica la fine, e una guardia, che registra impassibile le fasi della rovina.

La suggestione per lo spettatore è potente. Abbandonati in gran parte i funambolismi e gli artifici del suo « teatro dell'assurdo », Jonesco parla qui con dolorosa sincerità e scopre la sua autentica problematica di uomo. *Il re muore* sembra davvero scritto con l'affanno e la paura, come una confessione gridata senza più ritorni, anzi con il piacere amaro di dire tutto, fino in fondo, con disperata lucidità. Ma, per un giudizio critico, l'atto di Jonesco suscita anche qualche perplessità: l'indugio sull'agonia del re, in tutte le sue sfumature, è eccessivo; la ricerca di simboli e di immagini che illustrino il destino dell'uomo (« un'agitazione completamente inutile », dice un personaggio) sconfinava spesso nel compiacimento letterario; la mancanza di un conflitto reale, concreto, che risolvesse drammaticamente la lotta di re Bérenger I, nuoce allo sviluppo dell'azione.

Jonesco, insomma, esprime in *Il re muore* un concetto, lo traduce in simboli, lo analizza, lo ripete fino all'ossessione. Questo è teatro, senza dubbio, e di alta qualità. Eppure manca ancora qualcosa: la violenza della sintesi, ad esempio, una prospettiva più ampia sulle ragioni (che ci devono pur essere) della vita e della morte, una spiegazione qualsiasi dei motivi che alimentano le illusioni dell'uomo e della fatalità che le fa crollare. Per questo, e mi pare giustamente, si è detto che Jonesco ha sfiorato con *Il re muore* il capolavoro, ma che non l'ha raggiunto.

Assai meno ambizioso, chiuso nei limiti d'uno « scherzo » psicologicamente sottile, *La grande rabbia* di Philip Hotz racconta la storia d'un litigio coniugale tra un marito (« primitivo, egocentrico, schizofrenico », dice la moglie) che proclama la libertà nel matrimonio e una moglie che, nonostante tutto, non vuole concedergli il divorzio. Preso da una « grande rabbia », che in lui non dura mai molto, il marito fa distruggere tutto ciò che in casa gli appartiene e parte per la legione straniera. Ma alla visita non lo prendono, è troppo miope. E senza più rabbia, anzi con calcolata indifferenza, torna a casa.

L'atto, scritto con eccezionale abilità, si sviluppa rapido, ricco di « trovate » sceniche, stimolante; l'azione, con tecnica brechtiana, è in parte vissuta in scena e in parte raccontata al pubblico; il linguaggio è incisivo, denso di umori. Il personaggio del marito intellettuale, per il quale « il matrimonio funziona solo se e in quanto è un accordo libero e leale », si delinea subito con spassosa efficacia; così la moglie, disarmante e querula, candida anche nell'adulterio. Nel teatro problematico e spesso angosciato di Frisch questa *Grande rabbia* di Philip Hotz è una pausa distensiva.

Vittorio Buttafava